

w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



MAGAZINE

N3- APRILE 2019



THINK BEFORE YOU PRINT

AMATE E COCCOLATE IL TERRAPIATTISTA CHE E' IN VOI!



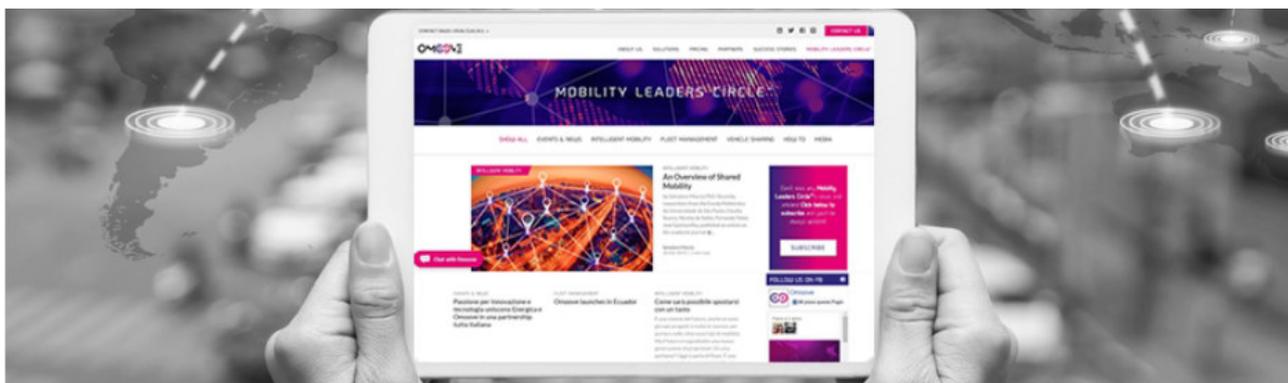
di Beppe Grillo e il suo neurologo – L'uomo è un essere agrodolce, dentro di sé ha tante cose. Ad esempio sappiamo che c'è un fanciullo, una scoperta tutta italiana, un gagliardo Made in Italy ad opera di Giovanni Pascoli (imperdonato autore di molte cose belle da imparare a memoria alle elementari (sic.). Purtroppo è raro che questo benedetto fanciullo si faccia effettivamente vivo... è molto più facile che subentri il vecchio che c'è in noi, al posto del bambino. Anche questa, la presenza di un vecchietto dentro di noi, è una scoperta tutta italiana: a cura degli studiosi del Centro Studi del Blog di Beppe Grillo. Ma non scoraggiamoci...

Oggi rendiamo grazie ad una "sconosciuta", un cervello non in fuga. La ringraziamo per un aforisma che ci ricorda la presenza di qualcun altro, dentro questo affollato "noi." Micaela Buschi, in un'efficacissima "prugna" che gira per il web, afferma: "Io che derido i terrapiattisti e poi credo a somatoline anticellulite. Mi faccio tenerezza da sola". In effetti le farmacie sono piene di queste terre piatte: essenza di bava di lumaca, prodotti omeopatici, creme che fanno passare le rughe, la cellulite; in molti addirittura pagano per portarsi a casa queste robe! Incredibile. In questo periodo la bava di lumaca sta andando alla grande, bava di lumaca in farmacia? Ma non dobbiamo abatterci, perché personaggi del calibro del Pascoli e della Buschi lanciano e rilanciano il Made in Italy e ci ricordano che, dentro di noi, troviamo molte cose interessanti: bambini, terrapiattisti, anziani pronti a farsi sotto in caso di prolungata sopravvivenza e chissà cos'altro. Nessuno si sognerebbe mai di dire che dentro di noi c'è Bach, oppure Shakespeare o Martin Luther King. Questo per due ragioni fondamentali: 1) non è vero! 2) ci farebbe sentire delle merdacce.

Ed eccoci arrivati al cuore del post, ogni momento di possibile evoluzione sociale deve essere seguito da una risacca di egocentrico e poco solidale terrapiattismo di gruppo, un rito spaventoso che si usa tenere dentro uteri in prestito oppure in affitto. Dal punto di vista di ognuno di noi, se non avessimo imparato a memoria quelle quattro cose messe in croce, la terra sarebbe piatta. Insomma il bambino che c'è in noi è il primo ad essere terrapiattista! E' dura ammetterlo ma è così, sono tempi difficili e densi di buie prese di coscienza. Siamo come tanti Truman, il personaggio al centro di "The Truman Show". Quello che dopo aver vissuto per 30 anni dentro un set televisivo se ne accorge... e scappa... però "oggi come oggi" tornerebbe indietro, forse perché il mondo reale è troppo complicato, o melenso. Così, dal lavoro per controllare i flussi migratori siamo passati al terrapiattismo maligno dell'antipatia per il diverso, la stupida e volgare scontatezza mis-chiamata buon senso, mentre i due partiti sono intenti a costruire un enorme calderone pieno di terre piatte che sembrano mosconi nervosi.

Il diversamente parlante, Zingaretti, cerca di stringere dentro allo stesso calderone pugni chiusi ed ex funzionari di confindustria. Il nostro alleato coinvolge negazionisti di ogni genere, e la gente sembra starci. Non si faceva prima a coccolare il fanciullino terrapiattista che c'è in noi, invece di negarne l'esistenza? Ebbene coccolatelo, viziatelo, perché è meglio credere a delle innocue stupidaggini che prendersela con gli altri, non ci credete? Su Netflix c'è un documentario interessantissimo sui terrapiattisti americani. Nonostante sostengano delle assurdità, molti di loro non sembrano né pazzi e né incattiviti. Si riuniscono, spesso sono ben inseriti nella società, e fanno degli incontri incredibili in grandi alberghi in giro per l'America. Impossibile dire cosa pensino veramente, ma vivono in un paese davvero libero, che di certe cose fa folklore quando ci riesce. Sono dei fanciulli divertiti e divertenti, non dei ragazzotti che si stanno incarognendo.

MOBILITY LEADERS CIRCLE: LA COMMUNITY PER LA MOBILITÀ INTELLIGENTE



Di seguito l'intervista ad **Adriana Zambon**, Direttore Editoriale del **Mobility Leaders Circle**.

Scopriamo insieme questo innovativo progetto.

Cos'è il Mobility Leaders Circle?

Il Mobility Leaders Circle è una nuova iniziativa editoriale lanciata da **Omoove**. Si tratta di una **piattaforma collaborativa** in cui i **leader della mobilità** potranno, alcuni hanno già iniziato, contribuire con le loro **opinioni, articoli, riflessioni, idee, ricerche scientifiche**, etc. su temi inerenti la **Mobilità Intelligente**.

È attivo da molto tempo?

No, direi un paio di mesi. Inizialmente avevamo pensato di inserire nel blog notizie riguardanti solo Omoove, ben presto ci siamo resi conto però, che sarebbe stato molto più interessante ed efficace condividere contenuti di qualità e coinvolgere opinion leaders e stakeholders di settore che raccontassero il proprio punto di vista.

Quali obiettivi vi siete posti?

Riuscire a rispondere ad alcuni interrogativi. Chi ripensa la mobilità con una vision nuova, non può che porsi alcune domande, a cui, oggi come in futuro, sarà necessario trovare una risposta: **“Quali sono le possibili strategie per risolvere i problemi legati alla mobilità urbana? Chi dovrebbe essere impegnato per far sì che questo accada? In che modo le tecnologie agevoleranno una Mobilità veramente Intelligente?”**. Siamo, ovviamente, aperti ad approfondire altre tematiche e curiosità che ci porranno i visitatori del Mobility Leaders Circle attraverso il **form on line** dedicato.

Quali valori vi sostengono?

Noi crediamo che **il futuro sia nelle nostre mani**, crediamo anche che l'unione faccia la forza e per questo confidiamo che il Mobility Leaders Circle si arricchisca velocemente. Inoltre stiamo cercando di allargare il perimetro del Mobility Leaders Circle organizzando dei brevi **breakfast meeting** in giro per l'Europa per contribuire alla diffusione della cultura della Mobilità Intelligente. Siete i benvenuti: www.mobilityleaderscircle.it

BENVENUTI NEI TEMPLI DELLO SHOPPING: STRUTTURE GENETICAMENTE MANIPOLATE



di Saverio Pipitone – Con questo articolo comincio nel Blog un excursus a più puntate tra centri commerciali e grande distribuzione organizzata, svelandone **fatti e misfatti**, per poi indicare delle possibili alternative. **Partiamo dalle origini.** Il 9 ottobre 1917 al droghiere Clarence Saunders approvarono il brevetto **“Self-Serving Store”** (numero serie US 1.242.872), depositato l’anno prima, dopo che l’11 settembre 1916 aveva aperto al 79 di Jefferson Avenue a Memphis, nel Tennessee, un innovativo negozio di 100 mq ad insegna Piggly Wiggly. Un’unica entrata con tornello conduceva in un serpeggiante e circoscritto percorso di quattro corridoi tra scaffali paralleli, contenenti 600 prodotti prezzati, dal fresco al confezionato, che il cliente inevitabilmente visualizzava e in automatico si serviva da sé, senza assistenza e dialogo, fino all’uscita, dove l’attendeva un registratore di cassa. Iniziò così **l’estinzione della tradizionale piccola bottega** e lo **sviluppo del moderno supermarket**. Nel giro di un secolo le superfici di vendita divennero sempre più ampie raggiungendo il top dell’evoluzione con **l’ipermercato** – 20.000 metri quadri e 50.000 referenze food e non-food – per una grande distribuzione organizzata, in **sigla GDO**, come motore della società dei consumi.

Le strutture della GDO sono di solito ubicate attorno alle città e vicine agli sbocchi autostradali e tangenziali, con parcheggi multipiano o sotterranei, per essere raggiunte facilmente ed accedere velocemente nelle gallerie o corsie del consumo con le merci ordinate “tutte sotto lo stesso tetto”.

In Italia le principali insegne distributive, come Coop, Conad, Esselunga, Auchan e Carrefour, si trovano all’interno di circa 1.000 centri commerciali che occupano oltre **15 milioni di mq di territorio per 1,8 miliardi di visitatori all’anno**. Ad esempio il Centro Meridiana di Casalecchio di Reno/BO è su una superficie di quasi 35.000 mq con parcheggio per 1.800 auto, una quarantina di attività commerciali, aree ristoro, palestra, multisala cinematografica e piazze all’aperto per concerti, sfilate di moda, esibizioni artistiche, pista di pattinaggio ed eventi. Nelle vicinanze, a meno di tre chilometri, erge poi la “stella cometa” di IKEA che guida il consumatore nello Shopville Gran Reno, altra megastruttura, su cui di recente è stato avviato un progetto di ampliamento, ed è probabile che in futuro i due centri possano congiungersi, con la nascita di un vero e proprio distretto commerciale per un nuovo modello del “tutto sotto lo stesso cielo” in cui trascorrere la giornata o l’intero week-end. **Entro il 2021 in Italia è inoltre prevista una colata di cemento su 1,3 milioni di mq per altri shopping center** e il più grosso è il Westfield nell’area dell’Ex Dogana alle porte di Segrate/MI con 185.000 mq su cui sorgeranno 300 negozi, 50 ristoranti, un cinema di 16 sale e 10.000 posti auto, per un bacino di utenza di 6,3 milioni di abitanti e un potenziale di spesa di oltre € 50 miliardi. Nonostante le periferie siano sature, **la GDO non arresta l’avanzata** e da qualche tempo espugna anche dei contesti già edificati, come i negozi di prossimità e le vecchie fabbriche dismesse nei centri popolati, cancellandone la memoria storica, oppure penetra nelle zone di transito quali aeroporti, stazioni ferroviarie e porti marittimi per un consumismo nomade. I grandi spazi commerciali sono progettati scientificamente dai “demiurghi” della distribuzione organizzata per attrarre, coinvolgere e incanalare il maggior numero di persone, impadronendosi del loro tempo libero. L’antropologo francese Marc Augé li chiama **“non-luoghi”** perché privi di identità, relazioni e storicità, senza vita sociale e culturale, mentre il sociologo statunitense George Ritzer li definisce **“cattedrali del consumo”** per le dinamiche rituali tipiche della religione in un rapporto sacrale con la merce. L’iperconsumatore è catapultato in una dimensione irrazionale, **finta ed illusoria**, slegandosi dal reale e smarrendo il senso del tempo. Con un apprendistato tra messaggi visivi, sconti, offerte speciali, buoni acquisto, premi e carte fedeltà, diviene un adepto dei Templi dello shopping indotto, impulsivo e sfrenato. Riduce l’esistenza al solitario e istantaneo atto del consumo, per un continuo accumulo di beni – senza più considerarne il valore d’uso e molto spesso superflui – che

accregono a dismisura lo spreco: sciagura del XXI secolo. Nei decenni successivi al brevetto di Clarence Saunders, negli Stati Uniti aprirono i primi shopping center e in uno di essi venne nascosta una **videocamera per registrare i movimenti delle palpebre** degli avventori nel momento in cui si aggiravano tra gli scaffali; il numero dei battiti scendeva alla media di quattordici al minuto, come i pesci, facendoli precipitare in una forma di trance ipnotica. La sindrome è chiamata **Transfer di Gruen** (**dal cognome dell'architetto austriaco Victor**) che provoca **perdita di controllo decisionale e confusione** da input consumista con sintomi di sguardo vitreo, assenza di orientamento e suggestionabilità. Peggio ancora è scadere nella violenza alla maniera di Arnold Schwarzenegger nella commedia “Una promessa è una promessa” quando a Natale, nel centro commerciale, bisticcia e picchia per comprare al figlio l'introvabile giocattolo Turbo-Man. Come disse Tim Magill – progettista del gigantesco Mall of America (dove fu girato il film) – «**Vogliamo farvi perdere la testa**».

MISURARE LA REALE RICCHEZZA CHE PRODUCIAMO: UN NUOVO MODO PER DETERMINARE IL PIL



di Valentina Petricciuolo – Misurare l'andamento dell'economia di un paese, di una regione, non è mai stato facile. Sono decenni che studiosi e ricercatori si affannano a trovare la ricetta giusta, il mix perfetto che determini quanto si produce in beni e servizi. E che dia una immagine di quanto si è “ricchi”. Il Prodotto Interno Lordo, **il PIL, è la somma del valore in denaro dei beni e servizi prodotti** in un arco temporale ben preciso, e viene usato da molti anni come l'indicatore unico che quantifica la ricchezza che tutti noi creiamo con il nostro lavoro. E' quello che viene ormai universalmente riconosciuto, confrontato, analizzato e monitorato, di questa “corsa in avanti” che non si sa ancora bene dove ci porterà. **Ma c'è qualcosa che, nonostante gli sforzi e le analisi degli esperti, il PIL non misura.** Qualcosa che è “emerso” solo negli ultimi anni grazie alla crescita esponenziale di tutto ciò che è digitale e che, soprattutto, viene consumato a titolo gratuito. Sì, perché è ormai chiaro che **il PIL non dà la vera indicazione del valore di ciò che produciamo** dato che non include tutta una serie di beni e servizi che semplicemente non vengono calcolati. Eppure è diventato urgente comprendere meglio la reale dimensione dell'economia in cui ci stiamo evolvendo, ora come non mai. E molti studiosi ci stanno lavorando. Uno di questi è il **già noto economista** del MIT **Erik Brynjolfsson** che, insieme ad altri suoi colleghi, ha pensato ad **un nuovo PIL, il PIL-B.** Un indicatore che tenga conto di **tutto ciò che non paghiamo ma che ha un enorme valore:** le mappe on line che usiamo per orientarci, Wikipedia, i corsi gratuiti online delle migliori università al mondo, i social, il servizio di posta elettronica...gli articoli che leggiamo sul blog di Beppe Grillo! In **un'altra ricerca** – sempre a firma di Erik Brynjolfsson – è emerso, infatti, che è possibile misurare il valore dell'utilizzo di Facebook, ad esempio, chiedendo alle persone quanti soldi sarebbero disposti a ricevere in cambio della rinuncia alla piattaforma social più nota al mondo. Ebbene sembra che il “valore virtuale” di FB, in media, fosse di 50 dollari al mese. In altre parole, le persone avrebbero “venduto” il loro accesso a Facebook in cambio di questa cifra minima. I ricercatori hanno anche stimato quanto una persona, in media, valuta l'uso di un anno di posta elettronica gratuita (8.400 dollari), mappe digitali (3.600 dollari) e siti di e-commerce come Amazon (840 dollari). Secondo Brynjolfsson – **intervistato dalla rivista on line Quartz** – **gli economisti dovrebbero capire che il PIL non misura il benessere di una nazione.** Molti beni digitali come la musica on line o Wikipedia hanno un prezzo pari a zero e, per definizione, se qualcosa ha un prezzo pari a zero, non viene inclusa nel PIL. È come se non esistesse. Perciò è **necessario trovare un approccio alternativo** per rispondere alle domande ormai diventate “pane quotidiano” nelle discussioni e nei dibattiti politici: come va il PIL? Cresce o diminuisce rispetto all'anno precedente? Le politiche economiche stanno andando nella giusta direzione? Tutte le innovazioni tecnologiche che le aziende stanno sviluppando ci stanno aiutando?

Il PIL – dice Brynjolfsson – è utilizzato perché è un sistema pratico e semplice da usare per gli economisti e perché sembra misurare in maniera efficace la ricchezza di una nazione. Peccato che in questa misura non rientrino i beni digitali che non hanno un prezzo. Quindi, se le persone che consultano Wikipedia raddoppiano da un anno all'altro, o se gli articoli sulla enciclopedia gratuita on line raddoppiano, questo non ha alcun impatto sul PIL perché misura solo quello che spendiamo. **Il PIL-B**, invece, **misura i benefici** che otteniamo da qualche cosa, anche quando non spendiamo nulla per averla.

La “B” sta, appunto, per “benefici”. Quando si usa uno smartphone – spiega Brynjolfsson – la maggior parte del valore proviene da tutto il software e dalle app che vi sono installate. Il PIL, da parte sua, misura solo il costo dell'hardware, anche se un telefono oggi ha molto più valore di un cellulare di 10 anni fa. Se non si include l'ecosistema delle app nella misurazione, tutto viene distorto, sottostimato. E la stessa cosa vale per i beni pubblici come i servizi sanitari o i parchi. Beni molto preziosi, ma i cui benefici non sono adeguatamente calcolati in termini di PIL. Se tutto ciò non viene misurato, le persone lo considerano di valore zero.

Ma come viene calcolato il PIL-B? In maniera diretta. Vengono fatti centinaia di migliaia di esperimenti sul processo di scelta online. Si chiede alle persone: “preferiresti rinunciare per un mese alla musica online o a Facebook? A Wikipedia o a Twitter?” E così via. In questo modo si ottiene una classifica del valore di tutti questi beni. Se il beneficio “B” portato da Facebook fosse stato incluso nel calcolo del PIL USA del 2004 – sempre secondo quanto è emerso dalla ricerca di Brynjolfsson -, questo sarebbe stato più alto di una percentuale stimata tra lo 0,05 e lo 0,11. Grazie al PIL-B potremo avere un'idea molto più realistica di ciò che crea valore nella società e cosa no. **Molti beni digitali danno oggi un enorme valore mai misurato prima.** E questo potrà cambiare il modo in cui si pianificano gli investimenti nelle infrastrutture per le telecomunicazioni e nell'educazione digitale. Inoltre, grazie al fatto che vengono inclusi nella misurazione del PIL anche i beni pubblici, si incomincerà a investire tempo, energia e risorse in quello che davvero ci fa stare meglio e non solo in beni materiali. Questa nuova visione della realtà potrà modificare il giudizio su alcune condizioni di disuguaglianza che in realtà potrebbero non essere così negative come sembra perché i beni digitali gratuiti forniscono comunque un valore economico senza alcun costo da parte di chi ne usufruisce. Altri tipi di disuguaglianza potrebbero invece risultare più gravi. Alcune politiche potrebbero avere effetti positivi o negativi in modi che non avevamo mai tenuto in considerazione prima. Si potrà identificare meglio coloro che ne stanno beneficiando e chi no, e su come stiamo allocando le nostre risorse a beneficio di quante più persone possibile. Una ricerca, quella di Erik Brynjolfsson, che si inserisce in un filone di analisi e di studi portati avanti da personaggi del calibro di **Mariana Mazzucato**, l'economista italo-americana che, nel suo recente libro, **Il Valore di Tutto**, ci spiega come l'economia moderna considera solo quelle attività che estraggono il valore più che crearlo e dimostra come determinati attori di questa economia che si spacciano per creatori di valore, in realtà lo stanno semplicemente spostando in un circolo vizioso e senza senso o, peggio ancora, lo stanno addirittura distruggendo. La Mazzucato, poi, sostiene che la nozione di valore, divenuta ormai opaca, crea confusione tra rendite e profitti, una differenza che distorce le misure di crescita e del PIL. In sintesi: per salvare la nostra economia dalla prossima, inevitabile crisi, e per promuovere la crescita economica a lungo termine, dovremo ripensare il capitalismo, ripensare il ruolo della politica e l'importanza del settore pubblico e ridefinire il modo in cui **misurare il valore nella nostra società.** E' arrivato il momento di abbracciare una visione più ampia e “olistica” della ricchezza che viene prodotta da noi esseri umani e ascoltare la voci sagge e lungimiranti di quegli economisti, come Erik Brynjolfsson o Mariana Mazzucato, che hanno un approccio diverso, più umano, alla cosiddetta “scienza triste”. E, per concludere, una citazione della filosofa di origine tedesca naturalizzata americana **Hannah Arendt** a proposito del progresso: “La legge del progresso sostiene che tutto oggi deve essere migliore di quello che c'era ieri. Ma è chiaro che, se si desidera sempre di meglio, di meglio e ancora di meglio, si perde di vista ciò che per noi è bene. Ciò che va bene non viene nemmeno più misurato.”

ACQUA: NESSUNO RESTI INDIETRO



di Maurizio Montalto – Un tizio bussa alla porta di suo figlio. “Jaime” dice “Svegliati!”.

Jaime risponde: “Non voglio alzarmi, papà”.

Il padre urla. “Alzati, devi andare a scuola”.

Jaime dice: “Non voglio andare a scuola”.

“E perché no” dice il padre.

“Ci sono tre ragioni” dice Jaime. “Prima di tutto è una noia. Secondo, i ragazzi mi prendono in giro; terzo, io odio la scuola”.

E il padre dice: “Bene, adesso ti dirò io tre ragioni per cui devi andare a scuola: primo, perché è tuo dovere; secondo, perché hai quarantacinque anni; e terzo, perché sei il Preside”.

Antony de Mello, che ci racconta la storiella divertente, descrive un paradosso. Rivolge un invito a tutti noi: crescete e accettate le vostre responsabilità. Una sollecitazione dello psicologo-gesuita, che oggi assume un enorme valore. Prendersi cura del pianeta, degli elementi della natura, di ogni essere vivente, della qualità di vita di ogni essere umano è un nostro dovere. Bisogna farlo con la mente libera dalle sovrastrutture, che ci distraggono dalla realtà e ci impediscono di focalizzare i nostri obiettivi. “Quando un erudito venne per discuterne (racconta de Mello con un'altra storiella) il maestro pose sul pavimento due bastoncini a formare una lettera T e gli domandò: “che cosa vedi?” “la lettera T” rispose l'erudito. “Proprio come pensavo – disse il maestro– non esiste una cosa come la lettera T. Quello è un simbolo, che esiste nella tua testa. Ciò che hai sotto agli occhi sono due rametti spezzati in forma di bastoncini.” Ognuno di noi cade nelle trappole dell'**eccessiva elaborazione e le cose più semplici scompaiono dalla nostra vista**. Cosicché siamo insieme a manifestare per i cambiamenti climatici. Urliamo contro un nemico invisibile; la protesta è l'effetto dell'idea astratta che abbiamo dell'evoluzione del pianeta. Va bene, ma non ci adoperiamo per incidere sulle emergenze, che possiamo percepire con i nostri sensi: uno sconosciuto che vediamo in difficoltà o un bimbo che sentiamo piangere straziato dalla fame e dalla sete, un ordigno bellico che ferisce un innocente, l'odore acre dei rifiuti che bruciano, il pessimo sapore del cibo del quale si nutrono gli impoveriti del pianeta. Le Nazioni Unite pubblicano un **Rapporto globale** periodico sulla gestione della più **preziosa** delle risorse, **l'acqua**. Ogni anno vien trattato un tema, che possiamo studiare, per affrontare le criticità. “**Nessuno resti indietro**” è il titolo dell'approfondimento del 2019. Un messaggio di concretezza che il World Water Assesment Program dell'ONU diffonde chiedendo a ognuno di noi di osservare la realtà e di incidere sulle scelte locali e globali. Il testo è una denuncia su come **il diritto all'acqua è negato alle minoranze producendo emarginazione e sofferenza**. Le burocrazie, alle quali riconosciamo abitualmente più valore che ai diritti fondamentali, sono così radicate nella cultura borghese, che è raro che ci s'interroghi sulle ingiustizie che generano. Cosicché a una famiglia impoverita (anziani, malati, bimbi, donne e uomini) che trova rifugio in una baracca di legno, può essere negato l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici per le sole irregolarità edilizie della costruzione precaria e degradata che abitano. E non dobbiamo spingerci fin negli Slum del Kenya, per conoscere questa follia. È sufficiente raggiungere le nostre periferie dove le comunità Rom non hanno pace. Un altro aspetto della realtà che il WWAP analizza è legato agli **investimenti** per la qualità del servizio idrico. Ricchi e poveri pagano l'acqua tendenzialmente in egual modo, ma le risorse economiche per le infrastrutture sono investite prevalentemente nei centri urbani,

proprio nei luoghi abitati da coloro che decidono come gestire quel denaro. Le città stanno crescendo in termini di estensione e carico antropico; è necessario invertire la tendenza, **pianificare e investire in infrastrutture al servizio di tutti**, altrimenti il disastro avrà una crescita esponenziale. Il decentramento e la distribuzione in senso più democratico del potere decisionale potrebbe essere una soluzione strutturale alla quale puntare. Le buone intenzioni degli Stati non sono sufficienti; è necessario un maggiore **coinvolgimento delle comunità locali, dei Comuni e dei Movimenti popolari** e con essi puntare alla costruzione di un **Consiglio Mondiale di Sicurezza per l'Acqua**, che s'impegno per porre rimedio alle ingiustizie globali, a tutela dei diritti fondamentali e **in difesa delle font**.

MINISTRO DELL'INTERNO A SUA INSAPUTA



Esame ed analisi del reperto n 34/8b di Centro Studi Blog

Il reperto consiste in una fotografia del signor Salvini con un mitra in mano, vagamente incuriosito. Poco indietro, due soggetti, il secondo è lo spin doctor del Salvini (lo stesso che ha pubblicato la foto).

Si tratta di una immagine che mette insieme lo spirito paesano/sagreste ed agreste, tipico della lega, con quello della "modernità politica". Cioè la presenza dello stesso Spin doctor laureato in filosofia, presumibilmente più intelligente del politico di cui si occupa. In generale: Salvini con un mitra in mano è uno sviluppo di Salvini vestito da poliziotto o altra forza armata. Nulla quindi di nuovo cuoce in pentola.

Nulla da dire a questo livello quindi. Ma, in particolare: se teniamo conto del fatto che la foto è un'iniziativa del garzone mediatico, qualcosa resta da dire, e non di scarso momento.

Il garzone social-mediatico sa che il suo soggetto vive un forte senso di inadeguatezza: uno che diventa ministro degli interni in Italia – regno della criminalità organizzata – ma parla solo di immigrati, ovviamente ha paura delle vere sfide che il ruolo gli porta a competenza. In questo particolare aspetto ha dalla sua quasi tutto il popolo italiano, abituato a fingere di non sapere che Mafia, Camorra e 'Ndrangheta esistono anche e nonostante il fatto che il ministro degli interni non ne parla. Il paese convive con questi fenomeni da moltissimo tempo e non vuole "fare l'eroe" ma, neppure ci tiene ad essere rappresentato come codardo.

Conclusioni - Probabilmente l'assistente mediatico in questione è l'unico a ricordarsi che il Matteo è ministro, in particolare degli interni, e coglie appena può l'occasione per appendere un paio di attributi finti al carroccio, in linea con moltissima parte del popolo italiano: non vedere ma ostentare, non sapere ma parlare. "Una sagra della polenta vi distruggerà" è il motto di questa immagine destinata, ne siamo certi, a passare alla storia.

10 COSE CHE NON SAI SULLA MARIJUANA



1) **Marijuana, Canapa o Cannabis sono la stessa pianta.** Oggi vengono comunemente chiamate con questi nomi diversi per indicare nel primo caso le varietà ad alto contenuto di THC (il principio attivo psicotropo) utilizzate per scopi ricreativi (e naturalmente terapeutici) e nel secondo, quelle a basso contenuto di THC, utilizzate per scopi industriali.

La distinzione (del tutto arbitraria) è stata creata negli anni '30 dagli artefici del proibizionismo, a cui **serviva una parola sconosciuta alle masse** a cui etichettare le peggiori nefandezze. Marijuana è un termine messicano.

2) La parola **“anestesia”** in cinese è composta da due caratteri (ideogrammi) che significano rispettivamente “Cannabis” e “Intossicazione”. Nulla di cui stupirsi, dal momento che la Cannabis in Cina viene **utilizzata soprattutto per usi medici dal 2.700 a.C.** ed è uno degli elementi naturali su cui si poggiano millenni di medicina tradizionale.

3) Uno dei primissimi esemplari di **jeans** fu realizzato con tessuto di Canapa. In particolare, il primo modello da lavoro (poi diventato di uso comune) dei leggendari **Levi's**, fu prodotto a metà del XIX secolo con tasche di fibra di Canapa, l'unico materiale capace di non cedere sotto il peso delle pepite raccolte dai ricercatori d'oro.

4) Negli Stati Uniti d'America, per la precisione in Virginia, tra il 1763 e il 1767, fu promulgata una legge che ordinava a tutti i possessori di terre di destinare una parte degli appezzamenti alla semina di Canapa. Questo perché era una materia prima di estrema importanza, definita “essenziale al benessere e alla protezione del paese” da **Thomas Jefferson** in persona. In poche parole, c'è stato un tempo in cui **la coltivazione di Cannabis era obbligatoria.**

5) **Le industrie farmaceutiche sono state tra le più acerrime nemiche della Cannabis** e hanno contribuito in maniera decisiva (attraverso il signor John Rockefeller) alla sua proibizione. Negli anni in cui nacque il proibizionismo di questa pianta, Big pharma era intenta a mettere a punto le prime **medicine sintetiche** con l'obiettivo di abbandonare i meno remunerativi farmaci naturali, a cominciare proprio dalla Cannabis.

6) **Se la Canapa non fosse stata bandita, oggi il pianeta terra non sarebbe così inquinato.** Basti sapere che tutto quello che viene prodotto col **petrolio** (plastica e combustibili in primis), potrebbe esser fatto (ed era fatto) con la Canapa. Un esempio? **Le reti da pesca** fino alla fine dell'Ottocento erano in fibra di Canapa, 100% eco-sostenibili e bio-degradabili.

7) Una selezione di scienziati ed esperti in medicina interna, psichiatria, farmacologia e sociologia dell'Accademia di Medicina di New York, produsse già nel **1944** uno studio approfondito sugli effetti medici, psichiatrici e sociali dell'uso di **Marijuana**. Le scoperte della commissione furono riassunte in tredici punti, i più importanti dei quali certificavano che:

- fumare Marijuana non portava alla dipendenza nel senso medico del termine;
- il suo uso non favoriva la successiva dipendenza da eroina, morfina o cocaina;

- la campagna sui presunti effetti catastrofici del fumo di Marijuana era da ritenersi infondata.

A tale studio non fu data alcuna rilevanza e **fu riposto in un cassetto** (chiuso a chiave).

8) La Canapa è talmente legata alla **storia italiana** da esser stata inserita nei nomi di paesi e località. Alcuni esempi sono la frazione Canevoi nel Bellunese (Veneto) o il Canavese in Piemonte. A Bologna c'è via della Canapa, a Cesena via Canapino, a Forlì via Canapona, a Udine via Canapificio. E casi simili si possono trovare in tutta Italia, da nord a sud.

9) Nel 1993 **oltre 19 milioni di elettori italiani**, votarono un referendum nel quale si stabilì che il consumo di Cannabis (e di ogni altra sostanza) non dovesse essere considerato un crimine. Ciò nonostante, ad oggi, milioni di semplici consumatori continuano ad essere letteralmente **perseguitati**.

10) Nel primo anno di **legalizzazione in Colorado** (Stati Uniti), sono diminuiti i reati del 10%, lo stato ha incassato 60 milioni di dollari di tasse (usate soprattutto per il welfare), l'indotto ha creato 15mila posti di lavoro ed è diminuito il consumo tra gli adolescenti.

Fonte: "CANAPA una storia incredibile" di Matteo Gracis (Chinaski Edizioni) in uscita il 20 aprile 2019. Info su www.unastoriaincredibile.it

L'ULTIMO PARRESIASTA



di Carlo Freccero e Alessandro Di Battista – Julian Assange è l'eroe dei nostri tempi. Come lui ce ne sono pochi altri: Edward Snowden, Chelsea Manning e tutta la platea degli hacker anonimi che combattono il sistema.

Ogni epoca ha i suoi eroi. Nel passato gli eroi uccidevano il drago, sbaragliavano con la loro forza le falange nemiche, si cimentavano in imprese fisiche impossibili. Ma anche allora la forza non era sufficiente. L'eroe, per essere tale, doveva combattere il male.

Che cos'è oggi il male? C'è un male ufficiale e un male reale. La propaganda capovolge il concetto di male, ma, per chi dissente, il male è la propaganda stessa. Nell'epoca del pensiero unico qualsiasi nefandezza diventa presentabile: guerre, sfruttamento, riduzione in schiavitù. La propaganda, con la sua neolingua, ce le presenterà come missione di pace, aiuti umanitari, soccorso agli ultimi. Tutto questo è il "bene" che il cittadino comune non può mettere in discussione, pena l'emarginazione sociale. C'è oggi, socialmente come il caso Assange ci insegna, un unico delitto veramente grave: mettere in discussione il pensiero unico. Ma per chi pensa che il pensiero unico sia il male, Assange è un eroe, perché del pensiero unico, ci mostra il lato segreto. Assange c'è riuscito facendo parlare gli interessati: i militari americani in Iraq che giocano a tirassegno con i civili, e si compiacciono della loro mira; Hillary Clinton la cui ambizione personale ha causato la distruzione dello Stato libico e il colpo di stato in Honduras. E' l'autofalsificazione di una

narrazione buonista che la propaganda non è in grado né di combattere né di recuperare, perché le testimonianze derivano dalla fonte stessa che si vorrebbe scagionare.

Non è Assange che denuncia il lato oscuro del potere che dovrebbe restare segreto. E' il potere stesso, messo a nudo, che testimonia le sue nefandezze attraverso mail, documenti, filmati.

Assange pubblica i documenti dei potenti perché tutti possano sapere la verità. Il suo gesto è l'unico gesto possibile a favore della libertà di opinione. Se ancora esiste una parvenza di democrazia, le scelte democratiche non devono essere dettate dalla propaganda, ma dalla conoscenza oggettiva dei fatti. E i documenti di Assange non riguardano la sfera privata, la privacy, il gossip, ma scelte di proclamato interesse pubblico da cui il pubblico è regolarmente tagliato fuori, se non ingannato. Da tempo parole come giornalismo d'inchiesta, libertà di espressione, pensiero critico, non fanno più parte dei valori riconosciuti. L'unico valore riconosciuto è il valore economico. Non a caso da poco è passata in Europa una legge sul diritto d'autore che limita gravemente la libertà di comunicazione su internet. Non a caso Assange non è stato estradato ed arrestato per uso eccessivo della libertà di stampa, ma per furto di password riservata. Furto, delitto contro la proprietà, l'unico delitto riconosciuto in una società che ha cancellato tutti i valori o li conserva solo per giustificare il suo neocolonialismo.

La verità è potere, è cosa per le élites, interdetta al popolo. Come ci ricorda Varoufakis nel suo diario *Adulti nella camera* – tradotto in francese come *Conversazioni tra adulti* – la divisione della società tra popolo ed élites, fa della verità un obiettivo coscientemente negato al popolo in quanto immaturo, infantile, incapace di gestirla. Come Prometeo ha rubato il fuoco agli dei per darlo agli uomini, così Assange ruba la verità alle élites per renderla pubblica. Forse non tutti sanno che Assange ha studiato filosofia. Tutta la sua vita è un esempio che ci incita a combattere non solo per benefici economici concreti, ma per valori come dignità e verità. Essere complici o solo indifferenti nei confronti di quel potere che ci nega la verità perché ci ritiene incapaci di intendere e di volere, ci spoglia della dignità di cittadini che la democrazia, prima di trasformarsi in neodemocrazia, riconosceva tutti.

LA MONETA DEI PMA



di Nicoletta Fagiolo – In seguito alla polemica Italo-Francese sulle due unioni monetarie del franco CFA in Africa subsahariana, scaturita il 20 gennaio 2019 dall'attivista grillino Alessandro Di Battista che ha strappato una banconota, facsimile di 10,000 franchi CFA, davanti al conduttore perplesso Fabio Fazio in diretta TV,¹ sui social gli Africani senza distinzioni ringraziarono ardentemente Di Battista per il suo gesto ai loro occhi eroico, gesto che riecheggia la banconota CFA bruciata a Dakar dall'attivista panafricanista Kemi Seba, che gli costò l'espulsione immediata dal Senegal nel 2017. Kemi Seba è stato vittima di un ulteriore arresto e espulsione il 26 marzo 2019 da Abidjan, Costa d'Avorio verso il Benin, solo per aver voluto dibattere pacificamente sulla moneta CFA.

L'acronimo CFA fa riferimento a due attuali unioni monetarie e economiche nell'Africa occidentale e centrale: il franco dell'Africa occidentale riunisce gli otto membri dell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (UEMOA) – Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo; il franco centro africano comprende i sei membri della Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale (CEMAC) – Camerun, Repubblica centrafricana, Repubblica del Congo, Gabon, Guinea equatoriale e Ciad. L'area ha oggi una popolazione totale di oltre 162 milioni di abitanti distribuiti in quattordici paesi.

Alla sua creazione nel 1939, l'acronimo CFA significava il franco francese delle colonie africane – oggi, designa il franco della comunità finanziaria africana per i paesi dell'UEMOA e il franco della cooperazione finanziaria in Africa centrale per i paesi della CEMAC.

Di quali criteri tener conto per valutare se una moneta funzioni per l'economia complessiva di un paese o un'area monetaria come quelle del franco CFA? Spesso i giornali Italiani commentando l'attualità parlano solo di stabilità del CFA, analizzando l'andamento del PIL.

“Il PIL può aumentare e la maggior parte dei cittadini potrebbe comunque stare peggio,” ci ricorda il premio Nobel per l'economia Joseph E. Stiglitz in *L'euro e la sua minaccia per il futuro dell'Europa*.ⁱⁱ Nel 2018 l'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite segnala il Niger, paese del UEMOA, come il paese più povero al mondo, 189 su 189 paesi. L'elenco mostra che tutti i 14 paesi dell'area CFA sono tra i paesi più poveri del mondoⁱⁱⁱ; per l'area CFA il PIL reale pro capite è di un terzo o inferiore rispetto alla fine degli anni 1970 ; sui 47 paesi che fanno parte della comunità dei *paesi meno sviluppati* al mondo da quando la categoria è nata nel 1971, nove dei quattordici paesi dell'area CFA ne sono membri oggi, (la Guinea Equatoriale è uscita solo nel 2017) incitando alcuni a chiamarla *la moneta dei PMA*, dall'acronimo francese *pays les moins avancés* (paesi meno sviluppati).

Il modello d'integrazione verticale del franco CFA, eredità della colonizzazione, è rimasto uguale da quando è nato nel dicembre del 1945: i paesi africani rimangono produttori di materie prime non trasformate e commerciano più con l'Europa che tra loro. Un modello economico estroverso non propizio allo sviluppo di un'economia endogena.

Sono le caratteristiche principali del CFA (la parità fissa, la garanzia di convertibilità e la libera circolazione di capitali) che lo rendono un veicolo per l'accumulazione delle ricchezze all'estero, ci spiega l'ex Ministro ed economista Togolese Kako Nubukpo, che di recente ha tenuto il 17 febbraio 2019 a Bamako, in Mali, la prima conferenza degli stati generali sul CFA, che ha visto unirsi un folto gruppo di economisti per escogitare scenari per un nuovo assetto monetario per l'area.

Il 21 gennaio 2019, il Vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dello Sviluppo Economico e del Lavoro, capo politico del M5S Luigi Di Maio insiste: “Io non credo che sia un caso diplomatico, io credo che sia tutto vero” (...) Se l'Europa in questo momento vuole avere un po' di coraggio, deve avere la forza di affrontare il tema della decolonizzazione. Bisogna decolonizzare l'Africa e anche l'Unione Europea deve occuparsi di questo tema. Guardiamo in faccia anche le cause, non solo gli effetti dell'emigrazione. Ci sono autorevoli economisti di tutto il mondo che ne parlano, noi abbiamo solo acceso il faro su una verità.

Gli economisti Africani che si sono soffermati a studiare questo sistema monetario sono tanti, fra cui: Samir Amin, Mamadou Diarra, Joseph Tchundjang Pouemi, Mamadou Koulibaly, Moustafa Kasse, Sanou Mbaye, Nicolas Aghohou, Demba Moussa Dembelé, Séraphine Prao Yao, Yacouba Fassassi, Ndongo Samba Sylla, Marital Ze Belinga o Kako Nubukpo.

Roberto Bongiorno sul Sole 24 ore in *Franco CFA, i legami controversi tra Parigi e le ex colonie* del 22 gennaio 2019 chiama Di Maio "presuntuoso" per aver sollevato un dibattito così importante per generazioni intere di studiosi e politici Africani, eppure io trovo scandaloso che Bongiorno confonde il Congo Kinshasa (che non fa parte dell'area CFA) con il Congo Brazzaville, nelle mappe che accompagnano il suo articolo sul franco CFA! Molti giornali Italiani, oltre a parlare *ad nauseam* di una stabilità del franco CFA, spesso pongono l'accento sull'opportunismo elettorale del M5S, senza specificare chi in Europa potrebbe suffragare posizioni anticolonialiste, e senza sentire neanche uno degli economisti Africani specialisti in materia.

Tutti gli studiosi menzionati in alto e altri ancora mettono in causa le regole stesse che gestiscono l'area CFA, area ormai sottoposta a quello che l'economista Marital Ze Belinga chiama una *colonialité à double verrou*, (colonialità a doppia serratura), sia francese che Europea, via una decisione del Consiglio Europeo del 1998 che ha ancorato il franco CFA a l'Euro, adottata dal Parlamento Europeo del 1999.

Né nel 1998, né nel lontano 1944 alla Conferenza di Brazzaville voluta da Charles De Gaulle per stabilire l'assetto economico della metropoli riguardante le sue colonie, furono presenti rappresentanti Africani. Eppure un colloquio del 1998 organizzato a Dakar, Senegal dal centro studi Codesiria (Consiglio per lo sviluppo della ricerca sulle scienze sociali in Africa) ha visto più di 200 economisti Africani pronunciarsi contro un cambio fisso e non aggiustabile del CFA con l'Euro.

Roberto Bongiorno scrive sul *Sole 24 ore* il 22 gennaio 2019 "chi perde nel sistema CFA sono i produttori Africani", dunque il tessuto stesso dell'economia Africana. L'economista della Bocconi Massimo Amato non è meno critico: "Il franco CFA condanna l'Africa a essere puramente esportatrice di materie prime e a non avere, ad esempio, nemmeno un'industria di trasformazione agricola, con tutti i benefici di stabilizzazione dei prezzi agricoli interni e di aumento dell'occupazione manifatturiera che ciò comporterebbe."

Alcuni giornalisti ammettono gli interventi militari francesi sul continente, anche se non focalizzano l'attenzione sul blocco dei processi democratici che spesso questi interventi causano e ne sottostimano la frequenza: sono più di 150 solo in Africa sub-sahariana dal 1945 ad oggi. Un numero alto che richiede inchieste parlamentari urgenti sia nazionali sia europee.

Porre questa ingerenza anacronistica e colonialista, legata ormai ad azioni Europee comuni (sanzioni, interventi militari, cooperazione, accordi commerciali) al centro dell'analisi sui rapporti con l'Africa è essenziale per stabilire un rapporto leale verso i paesi Africani o prevedere una qualsiasi forma di politica estera comune europea. Le richieste di Di Maio di rendere ufficiali gli accordi di difesa e cooperazione francesi sigillati spesso in segreto con i paesi ex colonie, dovrebbe essere il *sine qua non* per immaginare una politica europea comune. Le proposte lucide di Di Maio, sanzioni verso i paesi Europei che commettono atti coloniali e un'agenzia che si occupi di anti colonialismo in seno all'Unione Europea, sono celate da un silenzio giornalistico sbalorditivo.

L'attuale Presidente della Costa d'Avorio Alassane Ouattara il 15 febbraio 2019 ha chiesto che "si chiuda il falso dibattito sul franco CFA" che ha descritto come "moneta solida", dopo un'audizione con il suo omologo francese, Emmanuel Macron all'Eliseo. Kako Nubukpo gli risponde su RFI (Radio France Internationale)^{iv} il 2 marzo 2019 : "il luogo stesso della dichiarazione di Alassane Ouattara, l'Eliseo, è molto simbolico" (...) "il franco CFA protegge i leader africani dai fallimenti della loro governance. Il conto di operazioni al tesoro francese (conto dove si tengono secondo gli accordi con la Francia il 50% delle riserve valutarie di

ambidue le aree CFA) è stato inizialmente creato per far fronte agli shock economici esogeni, ma è diventato un'assicurazione contro qualsiasi rischio per i presidenti africani, che non rispondono ai loro cittadini, ma alla Banca Centrale Europea."Nbukpo cita il caso più salutare di alternanza politica del Ghana, dove una svalutazione grave del 40% della moneta del paese, il cedi, causò la perdita delle elezioni a John Dramani Mahama nel dicembre 2016.

Un retaggio coloniale

Storicamente il franco CFA è la continuazione del franco francese, nato nel 1795 che ha accompagnato la colonizzazione francese nel mondo: in Asia (Laos, Cambogia, Vietnam), Oceania (Polinesia francese, Nuova Caledonia, Nuova Ebridi), nei Caraibi (Santo Domingo, Guadalupe, Martinica, Santa Lucia, Tobago), Guyana in America Latina, il Nord Africa (Algeria, Marocco, Tunisia) e in Africa sub-sahariana.

Il franco francese è stato imposto alle popolazioni locali e le loro valute sono state vietate. Già nel 1830, il re Carlo X aveva coniato una moneta con le parole "colonie francesi". Nel lontano 1895 in Costa d'Avorio le autorità coloniali vietarono l'uso di un braccialetto di bronzo usato come mezzo di scambio.

Demistificando l'idea di una "rivoluzione monetaria" che avrebbe semplicemente sostituito un'economia locale policentrica con un sistema unicentrico, numerosi studi oggi svelano una resistenza tenace da parte delle popolazioni locali alla moneta straniera. Per il successo dell'apparato coloniale l'incorporazione degli africani nel mondo della tassazione e del lavoro salariato era vitale. Harcourt Fuller della Georgia State University, in un articolo del 2009 sui sistemi monetari in zona sterling della Gold Coast, l'ex Ghana, parla di "azioni quotidiane quali il continuo uso di monete indigene e straniere, la contraffazione di monete e banconote coloniali, la deturpazione di valuta, la fusione di denaro per fare gioielli e il rifiuto di utilizzare banconote". Félix Iroko ci parla della resistenza in una delle aree dove si usavano i *cauris*, (si parla anche di una zona *cauris*, questa conchiglia importata dall'Oceano Indiano), l'attuale Burkina Faso, dove la resistenza alla sostituzione dei *cauris* con il denaro coloniale è stata lunghissima: "durante gli anni 1970 e 1980, un tasso di cambio nominale di 20 conchiglie a cinque franchi CFA era ancora presente nelle menti locali."

Quali erano le valute locali? Già durante l'impero faraonico del III a.C. si utilizzava un sofisticato sistema monetario; l'economista camerunense Joseph Tchuindjang Pouemi parla di un regime di cambi fluttuanti prima del ventesimo secolo, ricordando che la conversione tra le conchiglie *cauris* e l'oro era praticata. Altri esempi di monete locali: palle di gomma; barre di ferro e di rame; le conchiglie cauri che si scambiavano già con la valuta prima del franco i tornei di libri; taglio di zinco; articoli di cotone; fili di ottone; perle di vetro e grani di porcellana.

Si trattava principalmente di convertire con la forza le società locali nel sistema capitalista coloniale. Nel 1907 la Francia proibì l'importazione dei *cauris* e anche il pagamento delle tasse coloniali con questa valuta. Per anni una parte di queste tasse erano spesso ancora pagate con i *cauris* suscitando l'ira dei colonizzatori. Nel 1925 sarà incluso nel nuovo *Code de l'indigénat* (codice di giustizia amministrativa che si applicava solo alle persone definite indigene), l'obbligo di utilizzare il franco francese nelle transazioni commerciali sotto pena di punizione.

La moneta Africana pre-coloniale aveva lo stesso ruolo di moneta di scambio, o aveva un ruolo più sofisticato, come ad esempio gestire i collegamenti sociali o aiutare alla riconfigurazione delle relazioni sociali, come alcuni antropologi oggi sottolineano? La questione centrale per la

reinvenzione e la liberazione delle economie africane passa anche attraverso risposte a queste domande d'identità storica.

A differenza degli altri imperi coloniali – il Regno Unito e la sua area sterlina o il Portogallo e la sua zona di escudo, le cui rispettive valute sono gradualmente scomparse con l'indipendenza, e anche nella gran parte delle ex colonie francesi, dove con l'avvento dell'indipendenza abbandonarono il franco francese, il franco CFA è un'estensione della stessa autorità monetaria che governavano ai tempi del impero.

I quattro handicap

L'economista Ndongo Samba Sylla e la giornalista Fanny Pigeaud in un recente libro, *L'arme invisible de la Francafrique, une histoire du franc CFA*, elencano quattro handicap maggiori che caratterizzano il franco CFA: un regime di cambio troppo rigido; un ancoraggio problematico all'Euro, un debole finanziamento dell'economia locale; e una libertà totale di trasferimento di capitali che genera colossali perdite finanziarie."

Un regime di cambio troppo rigido: secondo l'economista Stiglitz per i paesi che hanno subito la recente crisi economica in Europa, dall'Irlanda, alla Spagna, al Portogallo e la Grecia, il problema fondamentale dell'euro è che "ha tolto il meccanismo di aggiustamento del tasso di cambio e non ha messo altro al suo posto."Questo deficit vale ancor più per l'area CFA che è incline a shock economici esogeni dovuti alla mancanza di diversificazione economica (e dunque alla troppa dipendenza dalla variazione del prezzo di uno o due risorse primarie) alla estesa produzione agricola afflitta da fenomeni climatici e le guerre ricorrenti.

In un'analisi del 2017, *Pegged currencies, catalyzer or hindrance to economic development in poor nations: The West African example of the CFA Franc*, Franck Ouattara e George M. Lady della Temple University hanno studiato l'impatto della valuta a cambio fisso dell'area UEMOA per un arco di tempo lungo, dal 1990 al 2006. Concludono: "Tuttavia abbiamo scoperto che il più grande beneficiario di questa relazione commerciale era l'Unione europea, in quanto l'UEMOA presentava saldi negativi e in declino." Essi hanno anche constatato che l'area del franco CFA subiva l'andamento dell'Euro: l'apprezzamento del franco CFA nei confronti del dollaro USA (conseguenza della parità fissa della CFA con l'euro) aumentava automaticamente il disavanzo commerciale. I due studiosi hanno raccomandato una nuova valuta che sostenga meglio le necessità di crescita e sviluppo dell'area.

Secondo dati della Banca Centrale Europea l'Euro si è apprezzato nei confronti del dollaro del 90% dall'ottobre 2000 a metà Luglio 2008, le filiere produttive Africane di materie prime dell'area CFA, come il cotone, quotate in dollari, subiscono dunque indirettamente una forte perdita di competitività sul mercato internazionale.

Il direttore per gli affari economici e finanziari della Commissione Europea, Martin Hallet, in un rapporto del 2008, considerando come riferimento la letteratura sulle OCA, *optimum currency area* (OCA) (area monetaria ottimale, AMO), scrive che per i paesi della zona franc CFA non conviene creare un'area di un'unione monetaria a cambi fissi: "data la loro bassa diversificazione produttiva, la bassa mobilità della manodopera e un debole settore finanziario."

"L'Africa occidentale e l'Africa centrale hanno cicli economici disgiunti: l'Africa occidentale è attualmente al 6% di crescita, l'area CEMAC è cresciuta dello 0%. Non capiamo perché c'è lo stesso tasso di cambio tra i 2 CFA e l'Euro, vuol dire che questo scambio fisso non è una scelta economica, perché se fosse economica avremmo già svalutato il franco CFA dell'Africa centrale", svela Kako Nubukpo.

Uno dei benefici di un'unione monetaria verte sullo scambio interregionale: per la zona CEMAC il commercio interregionale è al 4% e nella zona UEMOA al 15%. Per fare un confronto in Europa lo scambio interregionale equivale al 60%. La non intercambiabilità dei rispettivi CFA dal 1993 rende l'integrazione monetaria nell'area ancora più problematica.

Sin dalla sua creazione nel 1945 il franco CFA fu sopravvalutato rispetto al franco francese dell'epoca per recuperare un mercato nelle ex-colonie perso durante la seconda guerra mondiale.

Una valuta forte facilita le importazioni di beni e servizi (al posto di incoraggiarne la produzione locale) e inoltre, per un'area che esporta principalmente materie prime non trasformate, l'ancoraggio ad una moneta forte penalizza le esportazioni rendendole poco competitive sul mercato mondiale.

Uno studio della Deutsche Bank del 2014 citato da Sylla et Pigeaud in *L'arme invisible de la francafrique* svela che le esportazioni dei paesi europei soffrono la conseguenza di un euro troppo forte: per la Francia lo studio stabilisce che il cambio a 1,24 dollari per un euro era la soglia sopra la quale problemi economici dovuti alla mancata competitività sarebbero nati. Per l'Italia tale soglia fu stabilita a 1,17 dollari per un euro e per la Germania a 1,79 dollari per un euro. Questo genere di analisi dovrebbe essere allargata a includere l'area CFA per captare meglio i costi e benefici per i paesi Africani nel rimanere nell'unione.

Una gestione dell'area economica CFA ancorata ai cicli economici dell'area Euro che punta sulla stabilità dei prezzi e una bassa inflazione, ma non tiene conto degli obiettivi di crescita, è ulteriormente penalizzata dalla repressione monetaria che l'austerità impone. Nonostante l'inflazione bassa, i tassi di prestito nell'area sono altissimi, raggiungendo il 12 o 15%. Il rapporto credito / PIL è solo del 25% per i paesi UEMOA e del 13% per i paesi nella zona CEMAC; la media per i paesi dell'Africa sub-sahariana del credito / PIL è il 60%, mentre per l'Africa del Sud è al 100% , per gli USA al 300%.

Il franco CFA è anche strutturalmente costruito per facilitare la fuoruscita di capitale, legalmente via l'uno dei suoi principi, la libertà totale di trasferimento dei capitali: per esempio la Guinea Equatoriale ha una fuoruscita ogni anno di capitale equivalente al 47% del proprio PIL, scrivono Ndong Sylla et Pigeaud in *L'arme invisible de la francafrique*.

“La narrativa storica non salva i nomi, ma dà a noi i nomi che ci salvano” scrive Françoise Proust. Riattualizzare le tracce storiche che ci hanno lasciato nomi quali Samir Amin, che già parlava di “sviluppo senza crescita” nel lontano 1967 per l'Africa subsahariana, aiuta a posizionare le analisi attuali. Molte figure storiche sono state marginalizzate o addirittura uccise solo perché volevano uscire dal franco CFA: tra i presidenti del periodo dell'indipendenza Sylvanus Olympio, Presidente del Togo, che ha creato all'indipendenza una valuta togolese fu assassinato nel 1963; la Guinea di Sekou Touré- che nelle sue parole ha preferito “la povertà nella libertà, alla ricchezza in schiavitù” si trovò ad affrontare l'operazione *prezzemolo* lanciata dai francesi in segreto per far fallire la nuova moneta locale; Modibo Keita del Mali, che proponeva delle riforme del assetto CFA, venne isolato e osteggiato. Negli anni 70 del secolo corso vi furono altre richieste di riforme fatte tacere. L'uccisione di Thomas Sankara nel 1987 stroncò di nuovo tentate rotture sane col neo-colonialismo.

Laurent Gbagbo, ultima vittima della *francafrique* via il colpo di stato franco-onusiano del 2011, oggi assolto da tutte le accuse di crimini contro l'umanità dopo otto anni di prigione alla Corte Penale Internazionale, scrisse nel lontano 1978 sulla non indipendenza raggiunta in Africa nel secondo dopoguerra. In *Réflexions sur la Conférence de Brazzaville* spinto dal

desiderio di demistificare i falsi miti storici sull’Africa, e mostrando i documenti degli archivi storici, svela il crasso colonialismo in vigore all’epoca. Il caso Gbagbo è *un cas d’école*, un caso da manuale, dello spropositato neocolonialismo del XXI secolo. Ancora oggi Laurent Gbagbo è mantenuto, alcuni scrivono ostaggio del neocolonialismo, in Belgio in condizioni da detenuto, senza suscitare proteste dalla classe politica Europea, mentre sul continente cresce il suo esempio di resistente.

“L’ultimo rapporto della Banca di Francia sulla zona del franco CFA parla di un tasso di inflazione di 0,6%, è la deflazione. L’obiettivo ritenuto dalle rispettive due banche centrali è il 2-3% di inflazione. La deflazione significa che le persone sono molto povere, che non consumano, i prezzi crollano, la disoccupazione aumenta ... l’indice di sviluppo umano lo mostra, non la stabilità dei prezzi,” dice Kako Nabukpo su RFI.

Solo per le proposte di riformare le regole dell’area CFA Nubukpo ha perso il lavoro sia come Ministro della Pianificazione in Togo che alla Organizzazione internazionale della Francofonia. Di recente è stato minacciato dalla filiale locale della Banca centrale dell’Africa occidentale (BECEAO) contro la quale si è sentito costretto a prendere disposizioni legali. Ma Nubukpo conferma che continuerà la lotta per una sovranità totale dell’Africa che i padri fondatori dell’indipendenza Africana accarezzavano.

Il grido dei giovani Africani che manifestano nelle capitali subsahariane dell’area CFA e le raccomandazioni dei numerosi esperti per un’uscita urgente da questo retaggio coloniale non sono stati accolti sulla sponda sorda Europea. Di fronte a tale ipocrisia, anche giornalistica, il coraggio di cui parla Di Maio è salutare e più efficace per accogliere i crescenti processi di democratizzazione sul continente.